

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Sindrome svedese

GIAN GIACOMO MIGONE

Ni mesi precedenti le elezioni politiche, a Stoccolma circolava una battuta: e se anche la Svezia fosse colpita dalla sindrome danese? Si può dire che il voto di domenica, oltre che una significativa ma non schiacciante sconfitta della sinistra (i socialdemocratici hanno perso il 5% dei loro voti) segna soprattutto il passaggio da una situazione di stabilità parlamentare e di prevedibilità degli equilibri governativi ad una situazione in cui nulla può essere dato per scontato, molto simile a quella che da parecchi anni vige a Copenaghen. È sotto l'equilibrio secondo cui il grande partito socialdemocratico, con l'appoggio non contrattato del piccolo partito comunista, governa e quelli che gli svedesi chiamano i partiti borghesi (i moderati, i liberali e i centristi - ex partito dei contadini -) si oppongono, nella lontana prospettiva di costituire un'alternativa di governo che, dal 1932, ha preso corpo soltanto dal 1976 al 1982. D'ora innanzi è probabile che i governi di minoranza diventeranno la regola e, quale che sia il loro colore politico, i partiti maggiori saranno costretti a contrattare di volta in volta appoggi fuori dal novero dei propri alleati abituali, mentre irrompono nel Riksdag due forze politiche nuove - i populisti di destra di nuova democrazia e i democratici cristiani - con effetti destabilizzanti ancora difficili da calcolare.

Per il momento il presidente del Consiglio, il socialdemocratico Ingvar Carlsson, ha rinunciato al proprio incarico e il capo del partito moderato, Carl Bildt, ha ricevuto quello di costituire il nuovo governo, ma gli sarà quasi certamente impossibile costituire una coalizione stabile. La ragione è molto semplice. Se anche i suoi alleati tradizionali liberali e centristi dovessero accettare al loro fianco i democratici (da cui sono divisi su numerose questioni soprattutto di principio), ai quattro partiti mancherebbero comunque cinque seggi per raggiungere la maggioranza assoluta (175 seggi). Occorre, quindi, a Bildt, un appoggio dei «leghisti» di nuova democrazia che i suoi alleati difficilmente accetteranno, anche se venisse loro offerto nella forma politicamente meno compromettente (caso per caso).

Se Bildt non dovesse riuscire a costituire neanche un governo di minoranza, che viva alla giornata, la palla tornerebbe al socialdemocratico che, insieme con il partito della sinistra (ex comunisti), dispone di 144 voti nei Riksdag che potrebbero essere integrati o dai 31 voti del centro o dai 33 del partito liberale, fino a costituire una maggioranza non si sa quanto stabile.

Ma: ai di là delle questioni di aritmetica parlamentare che determineranno il futuro governo, non vi è dubbio che il partito socialdemocratico è stato colto a metà del guado di una difficile revisione politica e programmatica. Ciò che è in discussione non è il cosiddetto modello svedese, come spesso viene banalmente affermato. Nessuno tra i socialdemocratici (che, malgrado la sconfitta, tuttora godono di un non disprezzabile consenso del 38,2% dell'elettorato) intende rinunciare al suo impegno più qualificante che consiste in una politica di solidarietà, fondata su servizi di alta qualità, assicurati essenzialmente attraverso una politica fiscale fortemente redistributiva. E, invece, in corso un dibattito di grande interesse sull'esigenza di una maggiore selettività degli interventi sociali che riduca il carico fiscale e attenui tendenze centraliste e autoritarie nella loro gestione, favorendo una maggiore libertà di scelta degli utenti. Non vi è dubbio che una critica, che possiamo definire di orientamento liberale (ma anche ampiamente rappresentata nello stesso partito di maggioranza relativa), ha fatto breccia su questo terreno, come anche su quello del rapporto che la Svezia deve stabilire con l'Europa. Il Partito socialdemocratico ha pagato un prezzo non solo elettorale, ma in termini di egemonia culturale, per il ritardo con cui ha compiuto la scelta che ha consentito la presentazione della domanda di ammissione della Svezia alla Cee soltanto all'inizio di questa estate. Contrariamente a quanto è avvenuto ad esempio in Gran Bretagna, dove la signora Thatcher ha convertito i laburisti all'Europa proprio con il suo antieuropeismo ideologico, in Svezia le forze economiche e politiche moderate da anni sostengono che l'industria svedese, per le sue caratteristiche tecnologiche avanzate che l'orienta verso le esportazioni, richiede l'integrazione europea. Ma, a parte queste considerazioni di ordine economico, solo recentemente i socialisti svedesi sono arrivati alla conclusione che la tradizionale politica di neutralità della Svezia, nel nuovo contesto internazionale, lungi dal costituire un impedimento, può caratterizzare positivamente la costruzione di una nuova Europa. Ma, perché ciò avvenga, anche in Svezia risulterà decisiva, nei prossimi anni, la costituzione di una vera e propria sinistra europea.

La fine del patto di non belligeranza annunciato a Cernobbio è il segno che gli industriali non sono più in grado di finanziare il sistema di consenso della classe di governo

La Fiat viene prima della Dc Ecco il Romiti dello «strappo»

MILANO. Ricordate quando Cesare Romiti inaugurò, alla fine dell'89, l'era della «qualità totale» alla Fiat? La cosa suscitò un certo scandalo, e non solo perché il documento, il famoso discorso di Marentino, era strettamente riservato all'uditorio interno, in quanto fortemente critico sullo stato organizzativo dell'azienda, e venne pubblicato da un giornale avversario, il Manifesto. Ma soprattutto perché a Marentino Romiti, in nome appunto della qualità totale, rovesciava come un guanto alcuni principi fondanti dell'azienda, il principio dell'unicità di comando e il principio della disciplina. La complessità delle funzioni, spiegava Romiti, chiedeva ora più consenso cosciente che cieca ubbidienza, l'incalzare dei tempi esigeva che le periferie esprimessero rapide decisioni senza dipendere per tutto dal centro.

Niente di sovversivo, se rapportato alle acquisizioni ormai correnti in gran parte della concorrenza, giapponesi inclusi, e a loro modo antesignani, ma certamente una svolta radicale rispetto allo «spirito dell'80», quello della marcia dei 40.000, che aveva segnato il rilancio della Fiat dopo gli anni bui, non solo e non tanto in termini economici, ma come grande leader politico ideologico dell'industria italiana sul versante appunto del ristabilimento del potere imprenditoriale in fabbrica.

Oggi pare accadere un fenomeno simile, non più all'interno dei cancelli della fabbrica, ma nel rapporto tra impresa e potere politico. Avviene che, dopo un secolo di storia nel quale l'industria italiana, con gradi diversi di reale consenso, è sempre stata solidamente e organicamente allineata con i governi, si ritenga giunto il momento di dire al paese che le responsabilità si separano, che le divergenze saranno pubbliche.

E ancora una volta, muovere con un gesto secco il timone degli industriali tocca a Cesare Romiti, che certamente negli anni passati non ha simpatizzato in alcun modo per i fremiti «sovversivi» del «capitalismo democratico». Ricordate Romiti a Capri, nella primavera del '90, quando mise il cappello dell'establishment industriale al duro discorso di Giulio Andreotti contro i poteri economici che ambivano a «giocare in proprio»?

Legittimo dunque porsi delle domande sulla personalità politica e culturale dell'amministratore delegato della Fiat. Dov'è il cuore di Romiti, con la fabbrica sauda modellata sulle regole caserme o con la «fabbrica rete» dove fioriscono le personalità, dove le informazioni sostituiscono gli ordini di servizio? Quale il suo disegno politico, dentro l'eterno, impercettibile, italico, mutamento nella continuità del quarantennio democristiano, oppure sulle frontiere nord-europee dell'alternanza come normalità fisiologica?

Si può azzardare una risposta, che solo a prima vista può sembrare semplicistica, o addirittura offensiva: Romiti non ha cuore, e non ha un disegno politico. Meglio spiegare. Il cuore e il pensiero dell'amministratore delegato della Fiat, che certo esistono

Il Romiti che oggi brutalmente annuncia al paese la presa di distanza degli industriali dalla Dc e dal governo è lo stesso Romiti che a Capri solidarizzò con Andreotti contro le vele del «capitalismo democratico»? Il Romiti che a Marentino due anni fa annunciava la «qualità totale» e la

politica del consenso in Fiat è quello stesso che organizzò nell'80 i quarantamila contro l'indisciplina operaia? Le grandi svolte dell'amministratore delegato corrispondono sempre alle mutanti esigenze del più grande gruppo privato italiano, e al suo superiore interesse strategico.

STEFANO RIGHI RIVA



Cesare Romiti, amministratore delegato della Fiat

e sono adeguatamente svincolati, sono ferreamente subordinati a un unico e totalizzante obiettivo, l'interesse della Fiat. La sua sussistenza, la sua espansione, il suo successo. Pubblicando il discorso di Marentino, il Manifesto non priva di saggezza, «l'ultimo leninista».

Insomma, quando nell'80 Romiti solleva il grosso bastone non è per suo piacere, è perché il contropotere che si è sviluppato in fabbrica sull'onda della rinascita sindacale consiliare, miscelato con le incipienti degenerazioni sovversive della fine del

decennio, è divenuto oggettivamente insopportabile, rischi di spezzare la catena di comando nel suo punto più fragile, perché più esteso, quello dei capi. Dunque, prima di tutto, la salvaguardia dei «sergenti». Non importa se per qualche tempo la truppa sarà in bilico tra esplosione ribellistica e tetra, inerte passività.

Solo con la catena ricostituita si potrà pensare poi come adeguata, democratizzata, articolata per fare fronte alle altrettanto oggettive regioni della «Qualità totale». Ecco Marentino. Nel frattempo, si obietta, sono pas-

sati nove anni. Si sono accumulati ritardi colossali rispetto a giapponesi, tedeschi, svedesi: non è che le isole di montaggio, i suggerimenti degli operai, la rotazione delle funzioni, i circoli di qualità non si conoscessero da anni. E che prima bisognava ridare fiducia agli stati maggiori. E non solo certamente a quello di Corso Marconi, perché si sa che l'intendenza seguirà.

Oggi non accade una cosa molto diversa. Mi è capitato di seguire Romiti quando ha messo la prima pietra degli stabilimenti al Sud di cui ora «spera di non doversi pentire», ho notato la sua inecce-

pibile cortesia verso Emilio Colombo e Calogero Mannino, due uomini estremamente rappresentativi di quel potere democristiano portatore di «spreco e inettitudine» che oggi Romiti denuncia. Non ci sono ragioni per ritenere che Romiti abbia in pochi mesi mutato giudizio su di loro o su Andreotti. Semplicemente è cambiata la valutazione sui costi e sui benefici per la Fiat di un rapporto troppo solidale con questa classe politica.

Le migliaia di miliardi di agevolazioni governative per i nuovi impianti al Sud oggi non bilanciano più le migliaia di miliardi di costi aggiuntivi per le infrastrutture scadenti, per i servizi pubblici pessimi e cari gonfiati di uomini e soldi a scopo elettorale. I profitti sono ridotti a tal punto che la Fiat non può più pagare le strozzature del sistema.

Anche oggi, dunque, nessun intento sovversivo, nessuna avventura. Semplicemente, l'ultimo patto di non belligeranza, di reciproca sopportazione, di operoso scambio di opportunità siglato a Parma tra Gianni Agnelli e Giulio Andreotti non ha retto alle durezze imposte dalla congiuntura istituzionale. Una cosa è da notare, Cesare Romiti, bisogna dargliene atto, si assume personalmente responsabilità tra le meno gradevoli. Ma è qui che si vede il vero uomo di governo.

Sarebbe sbagliato, a questo punto, ritenere che la svolta imposta a Cernobbio sia una svolta azzardata, non calcolata. Crede che gli industriali, la Fiat, si mettano all'opposizione. Un errore del genere lo fecero con il primo centro sinistra e con la nazionalizzazione dell'energia elettrica, e hanno deciso di non compierlo mai più. Non per nulla Romiti ha specificato che gli industriali non vogliono essere «contro il governo». E poco tempo fa addirittura l'avvocato Agnelli aveva con il suo garbato, ironico distacco, dichiarato che «per definizione gli industriali sono governativi».

La missione di Romiti a Cernobbio è stata piuttosto un'altra: chiarire che gli industriali, all'interno e intorno la maggioranza politica, intendono operare attivamente per costringerla a pezzi di autoriforma, a operazioni traumatiche di avvicendamento e di rinnovamento che l'ultimo andreattismo, ormai quasi brezneviano nell'immobilismo come nella spudoratezza, non sa più fare da solo.

Anche stavolta, certo, c'è un rischio e c'è un prezzo: non è affatto detto che gli elettori non intendano interpretare più gagliardamente del previsto quell'invito a sparare sul quartiere generale che ormai viene da molte parti insieme. C'è un prezzo, perché da domani sarà più duro per tutta l'industria italiana chiudere i grandi accordi col governo sugli ammortizzatori sociali e sugli investimenti agevolati.

Ma nei momenti cruciali, e questo senz'altro lo è, i rischi vanno corsi: purché dalle fabbriche continui a uscire un prodotto vendibile ed esportabile. E questo la Fiat riesce a farlo da quasi cent'anni, molto più di quelli durante i quali la Dc, e personalmente Andreotti, sono riusciti a governare l'Italia.

Cosa c'è dietro quel «Papa ustascia» gridato dai serbi

GIORGIO GIRARDET

C on sorpresa abbiamo appreso che le recenti manifestazioni di Belgrado si sono rivolte anche contro la Chiesa cattolica, al grido di «Papa ustascia». Si tratta ovviamente di una forzatura polemica, che esprime tuttavia l'avversione profonda che l'opinione pubblica serba nutre verso il cristianesimo occidentale: analoghi attacchi sono stati rivolti anche contro il Consiglio ecumenico delle Chiese di Ginevra, considerato troppo «protestante». «Con eretici (cioè protestanti) e scismatici (cioè cattolici) - ha scritto la rivista del patriarcato - non si può pregare insieme». Così, difficilissimo è stato produttivo è stato l'incontro fra il patriarca serbo Pavle e il cardinale cattolico Kuharic il 24 agosto; come di difficile realizzazione sembra essere la Tavola rotonda ecumenica» proposta dalla Conferenza delle Chiese europee fra tutte le religioni della Jugoslavia (musulmani compresi); della quale, non lo si dimentichi, è presidente il patriarca russo Alessio II.

Scopriamo così quella frontiera dimenticata fra l'Est e l'Ovest dell'Europa, che la cultura occidentale non aveva mai preso troppo sul serio e che il tracciato della cortina di ferro ci aveva fatto dimenticare. Oggi questa frontiera fra la cristianità occidentale e quella orientale si ripresenta con un forte peso politico una frontiera che per secoli è stata insieme militare e culturale e che è ancora oggi sentita come attuale, non solo fra serbi e croati, ma anche fra polacchi e lituani nei confronti di russi e ucraini, di ungheresi verso romeni e bulgari. Alle pretese di «Roma», simbolo dell'Occidente, si opponeva e si oppone ancora oggi il simbolo della «Terza Roma», cioè Mosca, che prende il posto di Bisanzio e Roma.

D i questa storia, che a noi sembra antica e superata, gli ortodossi parlano come se fosse avvenuta ieri: lo scisma d'Occidente del 1504, la conquista «latina» di Costantinopoli del 1204, l'espansione cattolica verso oriente a opera dei Cavalieri teutonici, e poi dei lituani e dei polacchi, fino alla unione, che gli ortodossi considerano forzata, di Brest-Litovsk del 1596, che dette origine alla Chiesa uniate ucraina... e ancora, l'occidentalizzazione voluta da Pietro il Grande, con i favori accordati ai luterani, fino all'espansione austriaca e ungherese nei Balcani. Agli orientali il cristianesimo occidentale ha mostrato per secoli un volto aggressivo e intollerante: e ancora oggi (le vicende della seconda guerra mondiale insegnino) i cattolicesimi della Lituania e della Polonia, della Croazia e della Slovacchia si presentano con un volto militante e nazionalistico che lascia poco spazio alle iniziative ecumeniche e alle esortazioni impotenti del Papa. È vero che il Papa non è un ustascia, ma è anche vero che gli ustascia di Ante Pavelic, 50 anni fa, si sentirono protetti dalla Chiesa cattolica del loro paese: o almeno così li hanno visti e vissuti i serbi ortodossi. Che hanno restituito pan per focaccia.

Che fan? È difficile prevedere che le tensioni etno-religiose vengano superate con le buone parole di esortazione alla pace; è difficile anche pensare che la tanto annunciata visita di Giovanni Paolo II in Russia, in un paese cioè dove i cattolici sono praticamente assenti, dove gli uniati ucraini costituiscono ancora un motivo di tensioni e conflitti e dove la popolazione è indifferente o ostile, possa portare a risultati durevoli. A meno che il Papa, sensibile al mutare dei tempi, non sia in grado di offrire al «collega» patriarca Alessio un mutamento radicale e comprensibile e alla gente comune: una vera e propria rivoluzione della tradizionale politica cattolica che dovrebbe consistere in un doppio atto di coraggio: invitare le Chiese dette «uniate» (cioè di rito orientale ma sottoposte al Papa) a rientrare nella comunione ortodossa e, più ancora, rinunciare alla propria giurisdizione universale, limitandosi ad avere nella Chiesa, come nei tempi antichi, un «primo di onore». Ai grandi momenti storici devono corrispondere decisioni coraggiose. Sarebbe per il mondo cristiano la novità più grande che potrebbe vivere in questo tempo di novità; tale da offrire un contributo reale e tangibile alla pacificazione religiosa e anche politica dell'Europa e del mondo.

ELLE KAPPA



interminabile faccia a faccia con la morte. Patrizia Taccani ci ha confermato che poche sono le soluzioni che ci offre una società impreparata all'allungamento della vita, e io stessa mi sono dichiarata stremata dall'accudimento, ventiquattro ore su ventiquattro, per trecentosessantacinque giorni all'anno, di una madre che diventa sempre più inferma. La realtà è questa: già ora, ma in misura sempre crescente, donne tra i 55 e i 70 anni devono (e dovranno) prendersi carico di un anziano handicappato, o se volete, o se volete fuori di testa, per un lungo periodo di vita: cinque, dieci, quindici anni durante i quali il deterioramento è progressivo, ma spesso lentissimo, grazie alle terapie oggi in atto che guariscono malattie e crisi ma ti restituiscono l'anziano, in casa, sempre meno in grado di badare a se stesso, sempre più bisognoso di

PERSONALE ANNA DEL BO BOFFINO

Perché non aiutare chi aiuta gli anziani?

medicinali da somministrare a orari obbligati, di terapie riabilitative (nei limiti del possibile) da praticare a domicilio, di cure igieniche, alimentari, psicologiche, da seguire giorno per giorno. Una situazione che richiede forza fisica e d'animo da parte di chi la regge; ma poiché la forza non è inesauribile richiederebbe anche, come giustamente ha detto Patrizia Taccani, che si provvedesse ad «aiutare chi aiuta». Citando, tra l'altro, quei «ricoveri di respiro» che in altri paesi europei si fanno normalmente, e che servirebbero a far cura-

re l'anziano per qualche tempo in clinica, e a dare un po' di fiato a chi cura l'anziano. La facile ironia che si fa sulla vecchietta parcheggiata in ospedale dai figli ingrati o sul nonnetto abbandonato in città da quei mostri che sono andati quindici giorni al mare non fa che mettere in luce un'esigenza sacrosanta di persone che sobbarcano per anni fatiche, stress, code alle Usl, richieste di rimborsi che non arrivano mai, e chiedono solamente di potersi concedere qualche giorno di riposo senza dover spendere una media di duecentomila lire al giorno per farsi sostitui-

re. Carla Cerati aveva con sé una lettera (tante gliene sono arrivate dopo che è uscito il suo libro) di una donna che ha una famiglia così combinata: un marito, quattro figlie, una madre quasi novantenne, semi-inferma, e una sorella handicappata, in carrozzina a rotelle. Questa donna aveva, in qualche modo, redatto una «carta dei diritti» di chi assiste gli infermi, dove si prevedevano, appunto, qualche ora al giorno per provvedere a se stessi, un giorno settimanale di riposo, qualche settimana di ferie l'anno (e lo aggiungerei la

psicoterapeuta per non dare i numeri nel frattempo). Da parte mia vorrei aggiungere: quante siamo, figlie zitelle o vedove o divorziate, addette alla cura di un genitore anziano? E quanti uomini ci sono, scapoli o soli, che si sobbarcano la stessa quotidiana fatica? Mi piacerebbe proprio che si facesse una statistica.

In fine: è vero che la vecchiaia in sé non è una malattia. Ma è vero che la vecchiaia porta malattie, più o meno gravi o croniche. Che facciamo, che faremo per affrontare sul serio questo problema? Finché la medicina, da un lato, inventa sempre nuove e più efficaci terapie per tenerci in vita, e la persona, dall'altro, non sa dove depositare questa vita sempre più lunga e «vraminata dall'infermità», non avremo guadagnato niente, in fatto di «qualità» dell'esistenza. È il solito divario tra scienza e applicazione dei progressi scientifici che ci ha portato allo squilibrio ecologico. E, del resto, l'ordinamento sociale riflette tutta la sua impotenza quando ti dice che hai diritto all'assistenza sanitaria se sei malato, ma non ne hai diritto se sei vecchio e infermo. Paradossalmente, diceva Patrizia Taccani, ottengono assistenza i ricchi in grado di spendere molti milioni al mese e i poverissimi, che bisogna comunque ricattare e ricoverare.

Tutti noi che siamo in mezzo (e siamo o più), che viviamo di uno stipendio o di una pensione, dobbiamo imparare ancora una volta l'arte di arrangiarci. E, francamente, a sessant'anni, quando la prospettiva del nostro turno è imminente, ce ne manca il cuore e l'inventiva. E così tiriamo una carretta sempre più pesante, con la speranza che questo ci faccia uscire di scena al momento giusto. Non troppo tardi.

L'Unità

Renzo Foa, direttore Piero Sansonetti, vicedirettore vicario Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettrici

Editoria spa L'Unità Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

